

«NON IO» A BOLOGNA
FESTIVAL DEL CONTEMPORANEO

Continua a Bologna il Festival Internazionale sullo spettacolo contemporaneo prodotto da Xing presso la Galleria d'Arte Moderna. In cartellone oggi «Otto», nuovo progetto del gruppo fiorentino Kinkaleri. Domani Hans Van den Broeck, coreografo della compagnia Les Ballets C. De La B. presenterà al Cassero il lungometraggio «Our Circumscribed Days». Un ritratto di Mosca, creato con la collaborazione di Benoît Vivien e Martine Van Hecke. «Non un film di danza - come precisa nelle note di programma - ma un film sul ritmo...La flessione dell'attesa e la punteggiatura di eventi casuali».

a teatro

CHI VI RICORDA QUEL FILIBUSTIERE E POPULISTA DI NERONE?

Agge Savioli

Osannato o vituperato già ai suoi tempi, Lucio Domizio Nerone (37-68 d.C.) imperatore romano, successore di Claudio dal quale era stato adottato per volontà della madre Agrippina, ha attraversato i secoli confuso di una fama ambigua, dai prevalenti toni cupi e dalle tinte fosche. Certo, i delitti commessi in suo nome o per mano sua non furono pochi, anche considerando l'epoca di violenza in cui si collocarono. E si discute ancora sulla parte da lui eventualmente avuta nell'incendio di Roma dell'anno 64, che dette luogo ad una delle tante speculazioni edilizie scritte nella storia dell'Urbe. A Nerone, intitolandogli questo suo nuovo lavoro, ha dedicato ora un dramma in tre atti Giuseppe Manfredi, autore di teatro italiano versatile e molto attivo.

La vicenda si avvia con l'uccisione di Agrippina, vittima eccellente del figlio sovrano, probabilmente coinvolta in una congiura, come quella che avrebbe poi provocato la morte, per suicidio, del filosofo e tragediografo Lucio Anneo Seneca, già precettore del Principe, nell'età verde di costui. Il teso colloquio tra Nerone e Seneca, preludio alla misera fine dell'illustre pensatore, costituisce il momento centrale dell'azione immaginata da Manfredi: dove si svela, oltre la caparbia sordità dell'ex discepolo alle virtuose esortazioni dell'ex maestro, l'invidia dell'autore teatrale mancato verso chi (Seneca, appunto), si era affermato così nel campo del sapere come nella creazione artistica.

Il regista Franco Ricordi (che, detto per inciso, allestito

negli Anni Ottanta due importanti titoli drammatici di Seneca, Medea e Fedra) ha fatto di Nerone uno spettacolo concentrato e asciutto, due ore senza intervallo, indossando lui stesso le vesti del protagonista, il cui ostentato hara-kiri, circondato dai suoi sodali più fedeli, fa da suggello all'opera. Buon risalto hanno pure gli altri personaggi, affidati all'impegno studioso di congrui attori: Alberto Cracco (Seneca), Barbara Scoppa (Atte, la favorita dell'imperatore), Francesco Cutrupi (Sporo), Tarcisio Branca, Davide D'Antonio, Alessio Bordini, in vari ruoli. Cordialmente accolto nel corso delle prime rappresentazioni, lo spettacolo si replica ancora per pochi giorni, fino a domenica prossima 28 aprile, al Teatro Ghione di Roma.

Quanto alla mitica vocazione istrionica di Nerone, qui anche evocata, crediamo che, sull'argomento, abbia detto già tutto, come meglio non si potrebbe, il genio comico e satirico di Ettore Petrolini, che è stato eternato su pellicola, nel 1930, dalla non dimenticata maestria registica di Alessandro Blasetti, il quale riuniva in un unico film alcuni «pezzi forti» del repertorio dell'illustre artista. Ma certo, il Nerone petrolinesco, che trattava prima il popolo romano da «ignobile plebaglia» e poi si sforzava di lusingarlo ed esaltarlo promettendo «E io vi dico che Roma risorge più bella e gloriosa che pria», poteva facilmente essere rassomigliato a Mussolini. Oggi, a chi potremo paragonarlo? Forse basterà aspettare, magari non troppo.

Cannes, Bellocchio candidato d'Italia

Da Polanski a Cronenberg: una carrellata di maestri. Tanti italiani nelle sezioni collaterali

Gabriella Gallozzi

ROMA Cannes pigliatutto. Da Cronenberg a Kiarostami, da Allen a Polanski. E ancora De Oliveira, Bellocchio, i fratelli Dardenne, Gitai, Sokurov, Kaurismaki, Leigh, Anderson (quello di *Magnolia*). Non c'è che dire: questa edizione numero 55 del festival di Cannes - in corso dal 15 al 26 maggio - ha fatto incetta di tutto il cinema d'autore presente sul pianeta. Con buona pace per la Mostra di Venezia tenuta in sospenso fino all'ultimo, tanto per tener fede alla legge dello spoil system e quindi all'«eliminazione» dell'ex direttore Alberto Barbera che, in tempo utile, avrebbe invece potuto fare la sua «campagna acquisti» per il Lido. Ma tant'è. Se Venezia ha «messo alla porta» Barbera è Cannes a dargli «asilo». Barbera sarà al festival, infatti, nei panni di presidente di una giuria speciale. Quella della Selezione 1939. Cioè quella che sarebbe dovuta essere la prima edizione del festival rimasta «bloccata» dalla guerra e che comprende sette film del '39, tra cui *Il mago di Oz* di Victor Fleming e *Union Pacific* di Cecil B. DeMille.

E così, dopo le polemiche seguite al presunto «tradimento» di Woody Allen che ha scelto la Croisette, invece del Lido, per presentare in persona il suo *Hollywood Ending* - apre fuori concorso la kermesse -, l'invito a Barbera viene sbandierato dal presidente Gilles Jacob, come un gesto di distensione. «Cannes e Venezia sorelle nemiche? Nient'affatto - risponde Jacob - è un bene che ci siano un festival d'autunno e uno di primavera. Ci sono stati alti e bassi, come avviene in tutti i rapporti, ma la prova che esiste una profonda amicizia tra noi e Venezia è l'invito che abbiamo rivolto a Barbera».

I film in concorso per la Palma d'oro sono 22, in rappresentanza di 15 paesi e saranno selezionati dalla giuria presieduta da David Lynch e composta dalle attrici Sharon Stone, Michelle Yeoh, Christine Hakim e

dai registi Bille August, Claude Miller, Régis Wargnier, Raoul Ruiz e Walter Salles. «Film più corti del solito, meno di due ore». Ha annunciato lo stesso Jacob, insieme al direttore artistico Thierry Fremaux, ricevendo uno scroscio di applausi da parte dei giornalisti intervenuti alla conferenza stampa di presentazione parigina. E tante commedie, anche se non mancheranno i temi impegnati. Come la religione dei film di Bellocchio, l'Inghilterra di oggi in quelli di Ken Loach (*Sweet Sixteen*) e Mike Leigh (*All or nothing*), la Finlandia di Aki Kaurismaki (*L'uomo senza passato*). L'attualità geopolitica, poi, sarà presente a Cannes col film del palestinese Elia Suleiman (*Intervento divino*) e quello dell'israeliano Amos Gitai (*Kedma*). Mentre il più politico - lo sottolinea lo stesso Fremaux - è il documentario *Bowling for Columbian* di Michael Moore che accende i riflettori sulle aberranti conseguenze del commercio di armi.

Forte sarà la presenza al festival della Francia con quattro autori. Tra i quali il «militante» Robert Guediguian col suo nuovo *Marie-Jo et ses deux amours*. L'Italia, invece, dopo la Palma d'oro a *La stanza del figlio* di Nanni Moretti, quest'anno è in gara soltanto con *L'ora di religione* di Marco Bellocchio. Film osannato dalla critica, ma messo sotto accusa dalla Cei. Motivo per cui lo stesso autore si dice «felice» di ritrovarsi a Cannes e «soddisfatto» nei confronti di quei «cattolici intolleranti» che «in modo sprezzante hanno trovato assurdo che il film rappresenti l'Italia in concorso». «Un'intolleranza incomprensibile - spiega Bellocchio - La condanna da parte delle autorità religiose è diventata un danno per il film che, nonostante abbia successo, non può essere proiettato nelle sale di proprietà della Chiesa». Ma se in concorso c'è solo Bellocchio, l'Italia è presente in forze nelle altre sezioni. Nella prestigiosa Settimana della critica arriva *Bella ciao*, firmato dall'ex direttore di Raidue, Carlo Freccero, Marco



FESTIVAL DI CANNES



I FILM IN CONCORSO

«Punch-drunk love» di Paul Thomas Anderson (Usa)	«O principio da incerteza» di Manoel de Oliveira (Portogallo)
«L'ora di religione» di Marco Bellocchio (Italia)	«The Pianist» di Roman Polanski
«Spider» di David Cronenberg (Canada)	«Russian ark» di Alexandre Sokurov (Russia)
«Le fils» di Luc e Jean-Pierre Dardenne (Belgio)	«Intervento divino» di Elia Suleiman (Palestina)
«Kedma» di Amos Gitai (Israele)	«24 Hour Party People» di Michael Winterbottom (Gb)
«Chihwaseon» di Im Kwon-taek (Corea del Sud)	«Bowling for Columbian» documentario di Michael Moore (Usa)
«Ren Xiao Yao» di Jia Zhang Ke (Cina)	«About Schmidt» di Alexander Payne (Usa)
«Mies vailla Mennessyitta» di Aki Kaurismaki (Finlandia)	«L'adversaire» di Nicole Garcia (Francia)
«All or nothing» di Mike Leigh (Gb)	«Marie-Jo et ses deux amours» di Robert Guediguian (Francia)
«Sweet Sixteen» di Ken Loach (Gb)	«Demonlover» di Olivier Assayas (Francia)
«Ten» di Abbas Kiarostami (Iran)	«Irreversible» di Gaspar Noé (Francia)

Sergio Castellitto in una scena di «L'ora di religione» di Marco Bellocchio in concorso a Cannes

Giusti e Roberto Torelli. Ancora un film documento sul G8, in cui, spiega Freccero «abbiamo fatto emergere tutto il materiale censurato dagli operatori Rai e in più abbiamo aggiunto i filmati di vari gruppi indipendenti presenti a Genova». Il documentario sarebbe dovuto andare in onda sulla Rai ma, spiega Freccero, «nella tv ulivista c'era già molta destra e la Rai era già pronta ad essere consegnata a Berlusconi. Così

anche programmi un po' dissonanti non sono andati in onda». A parlare di Genova, ancora, sarà il documentario di Francesca Comencini, *Carlo Giuliani, ragazzo*, che ricostruisce l'omicidio attraverso il racconto della madre di Giuliani. «Un film politico, - dice la regista - etico, che cerca di porre domande e dubbi senza formulare una tesi. Parlo di quei momenti attraverso la voce di una mamma e infatti questo documentario

l'ho fatto come madre, regista e cittadina che ha a cuore la democrazia». Nella Settimana della critica figurano ancora *Da zero a dieci* di Luciano Ligabue, *Respiro* di Emanuele Crialese, entrambi targati Fandango. La produzione di Domenico Proccacci, poi, è al festival con un terzo film: *L'imbalsamatore* di Matteo Garrone nella Quinzaine de Réalisation, insieme al nuovo ed atteso *Angela* di Roberta Torre.

L'impegnativa opera di Schönberg va in scena al teatro Massimo di Palermo senza il contributo dei lavoratori della Uil ma il risultato è entusiasmante

«Mosé e Aronne», una scommessa vinta con stile

Paolo Petazzi

PALERMO Al Massimo di Palermo la grandezza dell'ultima e più ardua opera teatrale di Schönberg, *Moses und Aron*, si è imposta in circostanze avverse in modo clamoroso, premiando l'enorme impegno del teatro che per primo in Italia ne ha prodotto un allestimento interamente in modo autonomo. Uno sciopero proclamato dalla sola Uil, in disaccordo con gli altri sindacati, intendeva sabotare lo spettacolo più importante della stagione a Palermo, ufficialmente per il ritardo nella definizione del contratto integrativo. In verità le trattative erano in corso e a tutti è parso evidente che si voleva dare una spallata ai vertici del Teatro Massimo, in scadenza a giugno con incerte prospettive di riconferma: il sovrintendente Francesco Giambone e il direttore artistico Marco Betta, sull'operato dei quali le opinioni sono concorde e positive, erano stati nominati da Leoluca Orlando, e oggi Palermo ha un nuovo sindaco di Forza Italia. La decisione di andare in scena comunque, sostituendo con gli interventi di un pianista (bravissimo) i buchi aperti in orchestra dallo sciopero di una trentina di musicisti, ha riunito intorno ai vertici le forze migliori del teatro, l'intero pubblico e anche i politici ai quali lo sciopero intendeva probabilmente rivolgersi: hanno espresso soli-

darietà al sovrintendente l'assessore al turismo della Regione e il nuovo sindaco di Palermo, Diego Cammarata. Già alla seconda rappresentazione l'orchestra era al completo.

Non si poteva gettare al vento il tremendo impegno che richiede il *Moses und Aron*. Il libretto cui Schönberg lavorò tra il 1928 e il 1930 si concentra sul rapporto di indivisibile unità dialettica tra Mosè, intransigente difensore della purezza del pensiero (dell'idea del Dio unico, onnipotente, invisibile), ma incapace di esprimerlo, e Aronne, che dovrebbe rendere accessibile con le parole e l'azione l'inesprimibile assoluta dell'idea. Durante l'assenza di Mosè sul Sinai, Aronne consente il culto del Vitello d'oro, davanti al quale si scatenano l'irrazionale e il represso nei sacrifici umani e in un'orgia sfrenata. L'idolo svanisce di fronte alle tavole della legge portate da Mosè, che tuttavia si sente ormai incapace di realizzare la propria missione: la sua disperata invocazione («O parola, parola che mi manchi!») chiude il secondo atto. Schönberg aveva composto i due atti con prodigiosa rapidità tra il 1930 e il 1932; si arrovellò poi a lungo su un terzo atto (la morte di Aronne) di cui scrisse solo abbozzi provvisori di testo. Come pensare ad una conclusione per un'opera fondata sulla tensione ad esprimere l'inesprimibile? Schönberg è vicino a Mosè; ma non ignora le ragioni di Aronne,

altrimenti non avrebbe composto una vera opera su un argomento che sembrerebbe più adatto ad un oratorio o a una cantata, e non avrebbe conferito tanto rilievo al coro, che si impone come terzo, determinante protagonista. La complessità e la ricchezza dell'invenzione musicale hanno senza il minimo cedimento l'incisiva evidenza, la forza comunicativa e la tesa necessità di uno «stile lapidario».

L'orchestra e il coro del Teatro Massimo, rafforzato dal coro della Radio Polacca di Cracovia, si sono impegnati al limite delle proprie possibilità sotto la sicura e

intelligente direzione di Stefan Anton Reck. Li abbiamo ascoltati tutti alla prova generale; alla prima era inevitabile avvertire i vuoti aperti in diversi settori, in particolare delle percussioni; ma la grandezza della musica si imponeva comunque, in particolare dove Schönberg usa non tutta l'orchestra, ma piccoli gruppi. Mosè era l'autorevolissimo Tom Krause, un dignitoso Aron era Richard Brunner; fra i numerosi comprimari vanno citate Gabriella Costa e Tiziana Tramonti. Il compito del regista, Denis Krief, autore anche di scene, costumi e luci, era complicato dal fatto

che il coro doveva leggere la musica (nessun coro italiano finora è riuscito a cantare il *Moses und Aron* a memoria). Krief ha trovato soluzioni pertinenti e, nel primo atto, suggestive, creando una struttura sulla sinistra, mentre sul lato destro una lunga pedana si perdeva sul fondo ed era il luogo dove agivano numerose comparse. Si può discutere su qualche dettaglio (per esempio sulla citazione di un famoso albero di Mondrian che è il punto di riferimento per il rovetto ardente); ma le scelte erano per lo più di intelligente chiarezza e sostanzialmente fedeli.

da mercoledì 24 aprile a sabato 4 maggio

Ristorante con musica dal vivo
RUMERIA
BIFI - MUSICA
orario
20.00
01.30

Questi i concerti:
inizio ore 22
mer 24 - ALFREDO DE LA FÈ
gio 25 - SABORASON
ven 26 - SON IRÉ
sab 27 - HAVANA MAMBO

SASCHAU
TEATRO DI FIRENZE

mirada CUBANA BANCA CR FIRENZE
infoline 055-650.41.12



I CORSI

STORIA DEL CINEMA, REGIA, SCENEGLIATURA, RECITAZIONE, OPERATORE VIDEOCINEMATOGRAFICO, MONTAGGIO, PRODUZIONE, TECNICO DEL SUONO

I SERVIZI

REALIZZAZIONE DI CORTOMETRAGGI E LUNGOMETRAGGI DI FICTION, PRODUZIONE DI DOCUMENTARI E SPETTACOLI, VIDEOSERVICE ED AGENZIA PER ATTORI

Informazioni ed iscrizioni (è possibile iscriversi anche via e mail)

SCUOLA DI CINEMA

"ANNA MAGNANI"

C/o Cinema Terminale

Via Carbonaia, 31 - 59100 Prato

tel 0574 401376 - fax 0574 37150

internet : www.terminalcinema.com (link Scuola di Cinema)

e mail : posta@terminalcinema.com

ASSOCIAZIONE CULTURALE

SCUOLA DI CINEMA "ANNA MAGNANI"

Via Carbonaia, 31 - 59100 Prato

tel.0574 401376 - tel/fax 0574 37150

C.F. : 92004400484

posta@terminalcinema.com